

Lidija Dimkovska

Il codice di mio padre

Traduzione di Ema Stefanovska

Bottega Errante Edizioni

Nella finzione tutto è reale, nella realtà tutto è finzione.

Non è forse ciò che non abbiamo

la misura di ciò che abbiamo?

Olivera Nikolova, Pesot so tažen pogled

Tutte le citazioni da testi in lingua macedone sono tradotte da Ema Stefanovska.

Avrei dovuto fare come mio fratello, fregarmene della nostra storia familiare, del destino di mio padre, del carattere di mia madre. Accettare tutto come fosse normale e consueto, e non insolito o sbagliato. Non rimpiangere alcuna intimità mancata. Non cercare ragioni né giustificazioni per il silenzio di mio padre, per i commenti di mia madre. E non scavare nel loro passato. Non addentrarmi nei motivi per cui mia madre era andata a Cipro a fare la stagione e lì, nell'hotel dove faceva la lavandaia e stiratrice, aveva conosciuto mio padre, che faceva il custode. Lui abitava vicino all'hotel, nel quartiere di Varosha. Era il 1974, nove anni prima che la zona in cui abitava fosse dichiarata Repubblica Turca di Cipro Nord, un anno prima che nascesse mio fratello e sette anni prima che nascessi io. Da piccola mi meravigliavo che fossi nata ben sette anni dopo mio fratello, visto che tutti i bambini del quartiere avevano fratelli o sorelle con al massimo tre anni di differenza. Più tardi mi meravigliavo che mio padre e mia madre avessero fatto l'amore per ben altri sette anni dopo essersi sposati, malgrado gli attacchi d'asma di mio padre e tutti i mal di testa, i mal di gambe, i mal di denti, i mal di pancia, i capogiri e le malattie ipocondriache di mia madre. Quando ero bambina, mi capitava spesso di controllare la sua cartella clinica mentre era al lavoro, ma non trovavo altro se non ricette per il Lexotan e tisane contro le emorroidi. Mia madre era sana, ma si considerava malata. Mio padre, invece, il contrario.

Mio padre non parlava mai delle sue origini. Quando alla televisione parlavano di Cipro, il volto gli si contorceva, una

ruggera profonda gli si disegnava tra le sopracciglia, inghiottiva in silenzio la saliva e aspettava che il servizio finisse. Anche noi non vedevamo l'ora che finisse, non osavamo nemmeno respirare. Mia madre era solita entrare in cucina e borbottare: «Troveranno una soluzione, come no! Con loro manco Dio può ragionarci!», mentre mio padre si alzava, spegneva la televisione, borbottava: «Bisogna darsi alla desolazione!» e tossendo se ne andava in bagno. Poi usciva di casa. Mio fratello se ne andava in camera nostra, mentre io rimanevo lì seduta davanti alla televisione spenta senza sapere bene cosa fare con le mani e i piedi, con la bocca e gli occhi. Sentivo mia madre in cucina che diceva tra sé: «Se li meritano proprio i turchi, quelli!», allora mi alzavo e me ne andavo in camera anch'io. Salivo sul mio letto e tiravo giù un libro dalle mensole più in alto. Dondolando in bilico sul letto, lo aprivo, leggevo qualche riga, giravo le pagine, leggevo ancora qualcosina, lo rimettevo sulla mensola, ne tiravo giù un altro e rimanevo così in piedi sul letto finché mio fratello, inginocchiato sul pavimento con le cassette sparse intorno al mangianastri, non mi gridava: «Scendi da lì una buona volta!». Tutta traballante saltavo subito giù, sia perché avevo paura degli ordini di mio fratello, molto più grande di me, sia perché sapevo che se si fosse rotto sotto il mio peso non me ne avrebbero comprato uno nuovo. Tiravo fuori da sotto il letto l'atlante geografico che si apriva sempre alla pagina in cui tra la Grecia e la Turchia c'era un piccolo frammento di terra con confini marittimi – a nord con la Turchia, a sud con l'Egitto, a est con la Siria e il Libano, e a ovest con Creta. La linea tra le due parti dell'isola la potevo vedere solo con la lente d'ingrandimento, che tenevo pure sotto il letto.

Il primo giugno di quel 1974, diverse ragazze dalla Jugoslavia erano partite per fare la stagione a Cipro. Il pullman della Lasta partito da Belgrado si era fermato all'autostazione di Skopje a prendere mia madre, sua cugina Mara e qualche altra ragazza,

per poi proseguire verso Salonico. Da lì si erano imbarcate sul traghetto per Creta, e poi su un altro in direzione Famagosta. Ad accoglierle era la costa piena di hotel come nei film hollywoodiani. Sulle riviste femminili che comprava sua cugina Mara, con la quale conviveva da qualche anno dopo essersi trasferita dal paesino e aver trovato lavoro nella fabbrica di cuoio, c'era scritto che molto probabilmente anche quell'anno nella mondana Famagosta, a Cipro, avrebbero soggiornato Elizabeth Taylor, Richard Burton, Brigitte Bardot, Paul Newman e molte altre star di Hollywood. Questo succedeva a un anno dall'uscita del film *La quinta offensiva* in cui recitava Richard Burton. Con lui a Brioni era arrivata anche Elizabeth Taylor, che ogni ragazza in Jugoslavia sentiva vicina, quasi come una di famiglia. Proprio in quel periodo una cooperativa giovanile di Belgrado aveva messo a punto un progetto di lavoro a Cipro. L'annuncio era apparso su diversi giornali jugoslavi, e molte ragazze, invece di partecipare all'azione volontaria di lavoro giovanile sulla ferrovia Belgrado-Bar, si erano candidate come cameriere, stiratrici, lavandaie, cuoche, e per tutte le altre figure richieste in quell'estate torrida a Famagosta. Mi era sempre sembrato strano che anche mia madre si fosse trovata sul pullman della Lasta, ma se non fosse stato per sua cugina, lei a Cipro quell'estate non ci sarebbe andata di certo. Non sarebbe andata nemmeno all'azione volontaria di lavoro giovanile, perché l'aspettavano in paese, dove c'era da mietere, trebbiare, raccogliere e infilzare il tabacco. Mio nonno era dell'idea che quello fosse l'unico motivo valido per prendersi due mesi di ferie non pagate dalla fabbrica di lavorazione del cuoio. Ma Mara era andata di persona da mia nonna, le aveva detto che insieme a Milka volevano andare a Cipro, dove avrebbero guadagnato molti soldi, e che Milka avrebbe potuto comprarsi un appartamento a Skopje, anche con un prestito dalla banca, chiaro. L'unica cosa che mia nonna aveva detto a mia madre era: «Fai in modo che il vecchio non lo venga a sapere, digli che quest'estate non ti danno le ferie».

All'hotel aveva fatto la cameriera solo per un breve periodo, per poi passare a fare la lavandaia e stiratrice. Durante l'orario di lavoro lasciava il seminterrato solo per raggiungere gli altri dipendenti per il pasto comune nella stanzetta dietro la cucina. Lì mangiava anche mio padre, Nikos, che lavorava nel seminterrato dell'hotel come custode dell'officina meccanica. Si erano conosciuti subito il primo giorno, e pochi giorni dopo erano già una coppia. Era come scontato dopo che lei si era rovesciata del caffè sulle ginocchia e aveva lanciato un urlo così forte che lui, sconvolto, aveva afferrato d'istinto la brocca d'acqua che era sul tavolo e gliel'aveva versata sulle ginocchia. Poi l'aveva aiutata a scendere nel seminterrato e più volte al giorno correva da lei per chiederle come stava. Lo faceva a gesti, chiaramente, poiché mia madre non sapeva l'inglese, solo qualche parola di francese. Ma questo non aveva impedito loro di iniziare a vedersi ogni giorno – nel corridoio, e durante i pasti, e anche dopo l'orario di lavoro, quando andavano a passeggiare in riva al mare prima che lui si avviasse verso casa, a quindici minuti a piedi dall'hotel. Mia madre dormiva nell'hotel, nelle stanze per i dipendenti, con Mara e qualche altra ragazza jugoslava. Ogni pomeriggio potevano andare in spiaggia a prendere il sole e fare il bagno, guardandosi in giro per avvistare qualche star del cinema che usciva dal mare o che beveva un cocktail sotto l'ombrellone.

Andavo alle elementari quando mia madre raccontò questa storia a una vicina, dopo aver mandato mio padre a comprare i cavoli al mercato all'ingrosso. Nascosta dietro il libro di grammatica macedone, origliavo respirando a malapena: era la prima volta che parlava di Cipro. Non mancò di dire che aveva visto con i suoi occhi Elizabeth Taylor, Brigitte Bardot, Paul Newman, Richard Burton, i quattro ABBA e Sophia Loren, che erano tutti a Famagosta quell'estate. E non riuscì a trattenersi dall'aggiungere: «Sono belle solo in televisione, cosa pensi?!

Così da vicino orrende, sia la Brigitte sia l'Elizabeth Taylor, pelle e ossa entrambe, sarà di sicuro per la droga. Vedessi come erano ridotte, con il fondotinta in spiaggia!». «Ma davvero?!» si meravigliò la vicina «Anche Richard Burton? Eppure era così bello nel film sulla Sutjeska!». «Ma sì, lui e Paul erano belli, ma le attrici inguardabili! Vedessi Sophia Loren, che mostro!».

Molti anni dopo mi ero persino messa a indagare se tutte quelle star nell'estate del 1974 fossero davvero state a Famagosta. Ho concluso di no, era invece molto probabile che i servizi segreti americani avessero avvertito in tempo Hollywood che a Cipro stava per succedere qualcosa. Ma mia madre ha sempre creduto in quello che diceva, e quindi dovevamo crederci pure noi. Quando esagerava con le storie, quando nemmeno lei stessa sapeva più cosa avesse detto e cosa invece avesse dimenticato e quindi raccontato diversamente, mio padre diceva soltanto: «Bisogna darsi alla desolazione!». Mio padre ripeteva questa frase ogni volta che qualcosa non era come riteneva che dovesse essere, quando Stefan combinava qualche guaio o quando io facevo qualcosa che lui considerava un guaio, ma soprattutto quando mia madre faceva commenti sulle cose su cui era di gran lunga meglio tacere. Quando ero piccola non sapevo esattamente cosa significasse “desolazione” e immaginavo che fosse una scatola di cartone nella quale ti infili e ti nascondi da tutti, e là dentro ci giochi, ci dormi, ne osservi il soffitto e nessuno al mondo può farti niente, la desolazione è la tua campana di vetro. Più tardi ho iniziato a esaminare la frase dal punto di vista grammaticale e mi sono chiesta se la desolazione potesse davvero essere una scatola di cartone o fosse solo un'altra parola per dire “deserto” che mi era familiare per via del Sahara nell'atlante geografico. Però perché mai mio padre avrebbe detto che bisogna darsi al deserto? E come fa una persona a darsi al deserto?

Desolazione è una cittadina a duecento chilometri a est di Skopje, dove la transizione ha causato la chiusura delle fabbriche, portando i residenti a emigrare in massa e rendendola uno dei luoghi più abbandonati del paese. Perciò era facile convincere le poche centinaia di abitanti rimasti a trasferirsi a Skopje, che è la terra promessa per chiunque dalla Macedonia non abbia ancora deciso di andarsene. Alla maggior parte di loro piaceva, o almeno sembrava che piacesse l'idea di una desolazione. Non è forse l'ideale darsi alla desolazione senza che ci si debba per forza trasferire altrove? D'altronde, nella cittadina erano rimasti solo alcuni genitori anziani i cui figli se ne erano andati a Skopje o in cerca di un futuro migliore in Australia e Nuova Zelanda, oppure si erano stabiliti in città e paesini in Italia, Germania, Svezia, e qualche famiglia in cui almeno un membro era impiegato nell'amministrazione comunale. Le case e gli edifici costruiti all'epoca del socialismo si spalancavano vuoti, così come le fabbriche di aceto, spugne e mole abrasive. Nell'ospedale, mastodontico e ormai vuoto, un tempo le madri, i padri o i nonni portavano i bambini dai paesi vicini in bicicletta o a dorso d'asino per fare le vaccinazioni pediatriche, nonché tutte le inie-

zioni contro la faringite purulenta o la rabbia. La vasta stazione degli autobus era stata colonizzata dai cani, e il lucchetto sul portone dell'hotel era ormai arrugginito. Le costruzioni cadevano a pezzi, però esistevano, avevano una qualche sorta di fondamenta per essere ristrutturate, modernizzate e ripopolate con nuovi abitanti che saranno i futuri lavoratori e fruitori di tutti i servizi. Perché nella desolazione, dal niente si crea qualcosa. Quindi non può essere più deserto nella desolazione di quanto non lo sia nei suoi dintorni. Ecco perché la gente si dà alla desolazione, non è così?